

IL RAMO DI OLIVO

Novantaquattro anni. Novantaquattro anni di vita. Vita piena, limpida, pura e vera. Era arrivato a tarda sera accolto da un rumore assordante di motori surriscaldati, impazienti di generare, continuamente, fumo denso che rendeva ogni respiro corto e maleodorante. Luci multicolori, accecanti, non permettevano di scrutare nemmeno la stella più luminosa nel cielo scuro che, a piccoli tratti, faceva capolino tra un enorme palazzo e l'altro. Gino lo sapeva bene. Era finita. Non sarebbe mai sopravvissuto alla stretta di quella morsa di cemento. Steso sul letto, su una preziosa coperta fine e lucida, ripensò agli ultimi e ai primi giorni della sua esistenza.

Durante il viaggio che lo stava portando lontano, la radio della berlina di lusso sfornava, gracchiante, la più appetibile delle pubblicità tra una chiacchiera e l'altra di un uomo che, francamente, sciorinava frasi prive di senso. Quanto avrebbe voluto stare seduto sulla sua vecchia poltrona logora di velluto verde, davanti al camino a sorseggiare la sua cena: una buona tazza di latte bollente! Invece doveva subire lì immobile, in silenzio, e fare attenzione. Sarebbe stato un delitto sciupare quella tappezzeria morbida e perfetta. Suo figlio aveva insistito così tanto. Aveva continuato a chiamare per mesi, supplicandolo di raggiungerlo. Non poteva più stare da solo in paese. Potevano finalmente vivere tutti insieme in città. La sua famiglia si sarebbe presa cura di lui.

Quel ragazzo! Era in buona fede, certo, ma cosa ne sapeva di ciò che desiderava il suo cuore! Era scappato appena ne aveva avuto l'occasione, per studiare. Poi non era più tornato. La vita del contadino gli era sempre andata stretta. Si vergognava del padre, del suo onesto sudore. Non immaginava quanto di meraviglioso potesse esserci nel lavorare per la natura nella natura. E' vero, non si erano mai arricchiti, ma il lavoro onesto e pulito non era mai mancato.

Il sogno di Gino era sempre stato quello di comprare un terreno, ma i pochi risparmi che, con fatica, era riuscito a mettere da parte, li aveva usati proprio per quel figlio che bramava così tanto emanciparsi dalla stretta del paese. Gino invece amava il suo lavoro. Era bravo, molto bravo. Le sue mani diffondevano magia su ciò che toccava: tutto rifioriva quando era lui ad occuparsene e sul territorio era ricercato come l'oro. Aveva un soprannome che gli calzava a pennello. Lo conoscevano come *il dottore* perché sapeva curare ogni pianticella in difficoltà, ogni terreno stanco. Oliveti e vigneti erano la sua casa, gli unici luoghi dove si sentiva a suo agio, luoghi a cui era stato destinato fin dalla nascita. Nella culla sua madre aveva messo un ramoscello di olivo come benedizione e protezione e lui, quel ramoscello, lo aveva sempre custodito gelosamente.

L'odore umido e inebriante, la sensazione della terra mentre si sgretola tra le mani, il rumore degli insetti che scandiscono le stagioni, il sole sul viso e la pioggia insistente dell'autunno, il freddo che entra nelle ossa durante i lunghi inverni: tutto era parte di lui. Mai un lamento, mai un momento di sconforto o depressione. Gino era certo che la natura gli parlasse da sempre, e lui, da sempre, era pronto ad ascoltarla e assecondarla. Le cose andavano come dovevano andare. I riti radicati in ogni stagione lo attendevano e lui non aveva mai mancato una vendemmia o una frangitura. Ora non avrebbe potuto più.

Il viaggio in auto sembrava interminabile. All'improvviso uno splendido, inaspettato negozio di fiori fece capolino interrompendo una sequenza inutile di boutique di abiti firmati. La bocca di Gino si curvò in un sorriso silenzioso. Per lui, che indossava sempre gli stessi indumenti, era così strano vedere le più svariate forme e i colori più improponibili per oggetti che servivano solo a coprirsi, niente di più. Quell'esplosione di natura in mezzo a tanta frivolezza lo fece tornare, per un momento, agli splendidi campi fioriti che si stendevano silenziosi e assonnati dietro la sua casa. Dora, sua moglie, amava tanto quei teneri fiorellini multicolori che

spuntavano caparbi ad ogni ritorno di primavera. Scappava di corsa fuori dalla porta, entusiasta come una bambina, per raccoglierne un po'. Realizzava splendide composizioni aiutata da tutto ciò che trovava: tronchi, paglia, vecchi fiaschi, damigiane, canestri intrecciati dal loro caro amico Fulvio. L'umile casa, dopo l'operato di Dora, si trasformava in una reggia. Non avrebbe mai più incontrato una persona tanto dolce e determinata. Era stato testimone impotente dei momenti di grande sofferenza che la donna aveva attraversato a causa della lunga, silenziosa lontananza del figlio, senza mai dire una parola, mai un lamento, mai un moto di rancore. Gino, però, sapeva leggere bene nel profondo di quegli occhi limpidi come il cielo che non riuscivano a mentire.

Nonostante tutto, a nessuno dei due era mai venuto in mente di partire, di lasciare il loro mondo: sapevano bene che, lontani da quella semplice genuinità, non sarebbero mai stati felici. Ma adesso niente aveva più importanza. Riposta la sua caparbieta in un cassetto, aveva lasciato che altri decidessero per lui. Non gli rimanevano più forze sufficienti per combattere.

L'auto ad un tratto si fermò. Erano giunti a destinazione: un elegante palazzo in un altrettanto quartiere esclusivo. Gino sentì mancare l'aria. Davanti a sé si alzava, imponente e invadente, la sua prigioniera. Il figlio, con un sorriso disarmante misto di dolcezza e di rivincita, lo aiutò a sistemarsi nella camera che aveva preparato per lui. Poi lo salutò con un bacio sulla fronte e chiuse la porta dietro di sé, lasciandolo solo nella più sorda disperazione.

La notte trascorse insonne. Letto troppo morbido, intorno tutto troppo pulito, perfetto quasi asettico. E quell'incessante rumore giù in strada era assordante. Lui, abituato al miagolio dei gatti e al canto del gallo all'alba, udì soltanto sirene e clacson. Bramava le sue vecchie lenzuola ruvide di cotone pesante, quelle ricamate, del corredo della sua cara Dora. Lo aveva lasciato troppo presto. Solo lei riusciva a capire il perché lui amasse così tanto vivere in quel piccolo paese tra le colline toscane. Ripensò a quanto Dora adorasse preparare il pane. Quando lo sfornava, l'odore fragrante riempiva tutte le stanze e rimaneva appiccicato addosso, sugli abiti, per tutto il giorno. Avrebbe tanto voluto parlarle ancora una volta. Adesso non sarebbe potuto nemmeno andare sulla sua tomba, quando avesse sentito il bisogno di vederla.

Per il figlio non era più in grado di lavorare, invece lui non era ancora pronto a mettere via i suoi attrezzi: aveva potato anche il giorno precedente. Ne avevano parlato a lungo, aveva tentato di spiegare, ma, alla fine, era stato costretto a cedere. Una brutta influenza quell'inverno lo aveva costretto ad una noiosa e interminabile degenza in ospedale. Si era spaventato. Era diventato più debole a causa dei farmaci e ovviamente dell'età. Per cui il figlio, alla fine, aveva avuto la meglio.

Una luce penetrante iniziò a filtrare dalla persiana e lo distolse dai suoi pensieri. Qualcuno bussò alla porta. Era mattina. Si alzò stanco. La colazione era pronta. Si ritrovò in un turbinio di persone prese da folli preparativi per affrontare una semplice, normale giornata. Rimase immobile non sapendo cosa fare, cosa dire. Poi il figlio lo fece accomodare. La tavola era stracolma di cibo di ogni genere: scatole e buste colorate ovunque. Gino era pietrificato. Poi, come un automa, si alzò e, con fare lento, iniziò ad aprire gli sportelli della cucina. Cercava disperatamente del pane. La sua colazione. Una fetta di pane e olio gustata fuori dalla porta di casa per respirare la freschezza dell'aria mattutina. Non poteva iniziare la sua giornata in modo così caotico. Come faceva suo figlio a non capire. Trovò quello che cercava e, tra gli sguardi attoniti dei suoi ospiti, consumò il pasto con lo sguardo perso nel vuoto.

Dopo qualche minuto, intorno, fu completo silenzio. Non si sentiva nessun suono. Niente fischio del vento, né cinguettare degli uccelli. La casa vuota aveva un che di spettrale. Si aggirò come un sonnambulo tra quelle stanze così finemente arredate, perfette, quando un rumore di chiavi nella toppa lo risvegliò. La signora delle pulizie irruppe come una furia. Si

presentò con una stretta di mano forte e decisa, poi iniziò a districarsi sicura e diretta tra le varie incombenze, finché, per ultimo, apparecchiò la tavola e gli cucinò qualcosa per pranzo. Gino, nel frattempo, era rimasto seduto in salotto su una antica poltrona ricoperta da una tappezzeria damascata, con le mani raccolte in grembo, imbarazzato e impacciato per il terrore di stropicciarla o sporcarla.

Quando la donna se ne andò, provò a mangiare qualcosa, ma quel cibo così strano e speziato proprio non scendeva. Lasciò la cucina e si chiuse in quella che era diventata la sua stanza. Si stese sul letto mentre un rivolo di lacrime iniziò a scendere, silenzioso, lungo il volto.

Il figlio rientrò la sera, per primo, preoccupato e desolato per aver lasciato il padre da solo per tutto il giorno. Sapeva bene che non avrebbe potuto fare altrimenti. Tutti si dovevano abituare a quella nuova condizione. Lo chiamò appena aperta la porta di casa, ma non ottenne risposta. Appoggiò la sua ventiquattre piena di documenti importanti e lasciò le chiavi sul mobile all'ingresso, vicino al telefono. Poi si diresse verso la camera di Gino. Mentre avanzava il respiro iniziò a farsi più corto. Aveva uno strano presentimento. Una morsa allo stomaco gli stava togliendo il respiro. Accelerò. Soffermò la mano sulla maniglia. Aveva paura di aprire. Abbassò la testa e si guardò la punta delle scarpe, poi inspirò profondamente ed entrò. Non riuscì a credere ai suoi occhi. La stanza era vuota. Tutte le cose del padre erano in ordine nei cassetti e nell'armadio. Il letto perfettamente rifatto. Sul copriletto di seta blu giaceva solitario un lungo, robusto ramo di olivo.